



I fiori davanti al ristorante "Carillon": uno dei luoghi del massacro a Parigi

Per amore della mia Parigi

La festa di laurea al "Carillon" ora violentato dagli spari. I ricordi del tempo di prima, la paura del dopo. L'omaggio di una scrittrice alla Ville Lumière

di **Ilaria Gaspari** foto di **Mark Power**

QUANDO HO FINITO la tesi, la festa l'abbiamo fatta al Carillon. Ci siamo riparatì lì perché fuori diluviava. So che c'è un gradino prima di entrare in bagno e com'è inclinato il pavimento. Com'è la luce dei lampioni vista da dentro, quando sei seduto fra i tuoi amici e i bicchieri che cozzano e fuori piove nell'alone del lampione. Il padrone ci ha anche un po' sgridati, facevamo rumore. Devo avere delle foto da qualche parte, di quella sera, quando aprivo i regali degli amici che una notte,

non molto tempo dopo quella tesi, mi avrebbero scritto sto bene, sto bene stai tranquilla. E come sono strane le parole, quando devono proprio voler dire quello che vogliono dire. Non so se le rigarderò mai più, le foto di quella sera.

Ero in Italia, quando mi sono piovute addosso quelle altre foto, del Carillon, quelle che non esistevano ancora, che non si potevano nemmeno pensare la sera della festa, mentre chiacchieravamo in una lingua che mescolava inflessioni e accenti e parole che allora potevano anche non voler dire quello che vogliono dire, perché non poteva succedere niente

di irreparabile. Ero in Italia e ho pianto come una vite tagliata, per giorni, senza smettere, e mi sono consumata gli occhi per cercare di cancellare i lenzuoli bianchi fra le sedie che conoscevo, le sedie su cui mi ero seduta tante volte, la sera della festa e altre sere. È strano perdere l'innocenza, e rendersi conto del privilegio che è stata, quell'innocenza, per tanto

tempo, quando nemmeno ti accorgevi che fosse quello che era - incoscienza.

Sto per fare i biglietti per tornare a Parigi, un viaggio che ho fatto mille volte. Stavolta voci ansiose mi chiedono se sono sicura, se davvero è necessario, se devo proprio, e sono le stesse voci che fino a qualche aereo fa, fino a qualche viaggio fa, mi dicevano beata te, mi dicevano salutami Parigi e tutte le cose belle che si dicevano fino a pochi giorni fa ogni volta che si nominava Parigi, con quell'aria sognante che faceva assomigliare un po' tutti, nello sguardo, quando si nominava Parigi, e che ora è stata sostituita da un'altra aria - che anche questa fa assomigliare un po' tutti, ma non mi piace per niente. È un'aria di paura, di ansia, di risolutezza, qualche volta di rabbia, quella che fa assomigliare un po' tutti quando si nomina Parigi adesso. Un'aria di passioni tristi, come la paura la rabbia e l'orgoglio della rabbia, la chiamerei - a Parigi ci sono andata per studiare Spinoza, alla Sorbonne.

A Parigi ho fatto metà del mio dottorato, e ora mi trovo a dirmi che è stata una fortuna e un privilegio di cui non mi sono resa conto fino in fondo, perché è diventato una fortuna e un privilegio da quando ha preso delle tinte che non avrebbe dovuto prendere.

Ho amato tanto, a Parigi, quell'aria >

stropicciata, quella sensazione di dissiparsi piano, che ritrovi in certi caffè screpolati, e ti dici, ma è possibile che mi piacciono tutte queste cose da cartolina, banalotte, trite e ritrite?, e guardi il cielo gonfio di nuvoloni, i profili grigi degli abbaini, le tende rosse dei bistrot, la vernice cupa dei portoni, e annusi l'odore delle pietre lavate dalla pioggia, e ci sono pure quegli incomprensibili rigagnoli d'acqua lungo i marciapiedi, dove ristagnano le cartacce e le cicche di mille sigarette, perché a Parigi tutti fumano sulle terrasses, tutti fumano e bevono e sono agitati. E, sì, è un po' trito e ritrito, ma a me piaceva tanto prima quando era innocente che mi piacesse, e continuerà a piacermi ancora, senza bisogno che mi senta francese, senza bisogno che mi senta parigina, perché sono sempre stata una privilegiata, anche quando non ci pensavo, e per me vagare a Parigi non è mai stata una cosa che richiedesse altro passaporto che quello europeo - e anche questo non è più tanto innocente.

Mi rendo conto ora che una poesia di Ungaretti, del '16, che fra poco compie cent'anni e che per qualche motivo mi avevano fatto studiare a scuola, e affiorava spesso nella mia testa da qualche recesso mezzo dimenticato, mentre camminavo per Parigi e inciampavo nel selciato di una strada in discesa, non l'avevo mai capita. Non l'avevo mai capita nel dolore che descriveva, perché l'avevo imparata con l'innocenza di quando ero stupidamente "insouciant" e privilegiata. Me la sono ripetuta tante volte, in questi ultimi giorni. In fondo non so perché: non capisco cosa possa voler dire associata a quello che è successo, ma il dolore che distilla, forse quello inizio a capirlo ora, con ridicolo anacronismo. Dice, quella poesia, *Si chiamava/Moamed Sceabl/Discendente/di emiri di nomadi/suicida/perché non aveva più/Patria/Amò la Francia/le mutò nome/Fu Marcell/Ma non era francese*. E poi dice, *E non sapeva/sciogliere/il canto/del suo abbandono*. E nemmeno io lo so sciogliere, da quando, una notte, le parole hanno dovuto voler dire quello che vogliono dire. Questa poesia si intitola *In memoria*; l'ho imparata a memoria a scuola, in



**Ilaria Gaspari
e la copertina
del suo libro**

HO VISSUTO IL PRIVILEGIO DELL'INCOSCENZA NELLA CITTÀ DOVE NESSUNO SI SENTE IN ESILIO E DOVE È BELLO ANCHE IL BANALE

Italia. Me la sono ripetuta nella mente tante volte, mentre passavo per rue des Carmes, appassito vicolo in discesa. Mi è sempre piaciuta, ma forse la capisco solo ora, ora che camminare per un vicolo in discesa sembra, all'improvviso, qualcosa di diverso.

Ho studiato a Parigi e non mi sono mai sentita in esilio. Non mi sono mai sentita straniera, tranne quando qualcuno mi diceva: sento un accento, e cercava di indovinare che accento fosse. Qualche volta dicevo sì, è vero, sono russa; ma per scherzare, perché essere stranieri sembrava solo un gioco innocente da giocare a Parigi, dove nessuno lo trova strano, negli ambienti che ho frequentato e che ora mi sembrano così privilegiati, e invece forse sono solo come dovrebbe essere sempre, com'è realmente Parigi, con i suoi cimiteri di nomi scritti in alfabeti diversi, ideogrammi incisi in oro, cirillici di un secolo fa, tutti insieme a fare una Parigi in cui essere stranieri non significa dire non sono in guerra con voi, anche se mi ha commossa sentire la Marsigliese, io non sono in guerra.

Ho abitato a Parigi, che è cara; ho mangiato pasta in bianco compiacendomi che con un solo euro ci si potessero fare cinque piatti. Ho partecipato a cene allegre, seduta su una valigia nei corridoi fuori dagli appartamenti, perché a Parigi si vive in case minuscole e se inviti più di tre persone spesso ci si deve allargare al

corridoio e le sedie non sempre bastano; per fortuna ci sono le valigie. Ho anche lavorato, a Parigi, quando mi è finita la borsa di studio.

Ho fatto amicizia con persone lontane da casa, vicine a casa, tutti ad arrabattarsi come

succede a quelli della mia età, tutti con qualcosa per la testa e spesso lavori precari ma presi sul serio. È stata, nonostante tutto, fino a qualche giorno fa, una bohème confortevole: e ora che lo sappiamo non è così facile accettarlo.

Non mi sono mai sentita un cervello in fuga. Prima di tutto perché mi è difficile sentirmi un cervello, mi viene in mente Frankenstein Junior e vedo sotto il mio cervello un'etichetta che dice A. B. Normal. Non mi sono mai sentita in fuga: ero a due passi dall'Italia e non ho mai avuto intenzione di esiliarmi, nonostante le difficoltà, la crisi e le cose che non vanno. Ho solo avuto la fortuna di poter studiare, di fare un dottorato metà in Italia e metà in Francia con una borsa, però, italiana. Ho sempre pensato che avrei vissuto fra i due Paesi, senza drammi, come molti miei amici, cercando di studiare seriamente per arrivare a essere in grado di restituire qualcosa ai due Paesi cui sono grata per l'educazione che mi hanno dato. Semplicemente mi sentivo una cittadina del mondo, di un mondo che ora mi pare colpevolmente privilegiato.

Ho abitato a Belleville, intorno a casa mia i negozi espongono frutti lucenti e mai visti, e per me mai nominati, soprattutto, perché i cartelli con il nome sono in cinese, e pure i prezzi. Con i negozianti, e con i miei vicini di casa, parlavamo un francese fatto di strane inflessioni; ci capivamo. Con i vicini ci sorridevamo nelle scale, che erano le scale di casa. Ho abitato da sola, a Parigi. Non ho avuto mai paura. Ma prima, non era una questione di coraggio; era solo un privilegio dell'incoscienza, dell'innocenza che ora sembra stupida.

Adesso chissà se troverò il coraggio di riguardarle, quelle foto di una sera in cui il padrone del bar ci aveva anche sgridati, per il rumore. ■